

Ibrahim, autore e traduttore egiziano, racconta la sua vita in Italia dove ha fatto anche il lavapiatti

Nel nome di Calvino Mahmoud in guerra contro l'intolleranza

Scrittore e giornalista, Mahmoud Ibrahim, 50 anni, egiziano, ha tradotto le opere di Calvino in arabo. E la radio egiziana trasmettendo le puntate di Marcovaldo. Mahmoud insegna arabo a Napoli, dopo aver fatto il lavapiatti il cuoco. Ora ha un progetto: scrivere per il cinema italo. «Io combatto l'intolleranza, nel 1977 ho lasciato l'Egitto per questo. Ma ora l'Italia non è più il sogno che avevo nel cassetto».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

La cultura italiana ce l'ha nel sangue. Si può dire che scorra accanto a quella araba. Mahmoud Ibrahim, cinquant'anni, egiziano, era poco più che un ragazzo quando passava le serate nei centri culturali italiani di Port Said. «Si azevano lunghe discussioni, venivano proiettati i film di Fellini, Antonioni, di Pasolini e poi noi per gli altri li analizzavamo». Erano 8 anni Sessanta e in quel periodo l'Egitto viveva un rinnovamento culturale e politico. Nasceva il nuovo teatro nazionale, giovani di belle speranze scrivevano racconti in una lingua nuova, «del futuro, secca come fosse una mitragliatrice», dice Mahmoud. Lui era uno di quei ragazzi del futuro che ruotavano intorno a un giornale intitolato *Scrittori di domani*.

La guerra dei sei giorni

Sono passati tanti anni da quei giorni. Oggi Mahmoud Ibrahim vive ad Agri, un centro alle falde del Vesuvio. Ha i capelli un po' bianchi e la ancora lo scrittore; è innamorato del cinema e come lavoro insegna arabo a chi studia nell'Istituto universitario navale di Napoli. Ma la storia che ha vissuto da allora a oggi è davvero una storia complicata, di sconfitte e dolore, di speranze finite in fumo e altre speranze che non possono essere abbandonate. Nel 1962 pubblicava racconti e a Port Said avevano costruito una compagnia teatrale che si chiamava l'Avanguardia. Si lavorava tutti insieme, sui testi, sulla scena. Io facevo l'attore, l'aiuto regista. Poi arrivò la guerra dei sei giorni. La fine dei sogni. Il tramonto di tante utopie.

Una sconfitta per tutti. Così Mahmoud parla di quel periodo. In Egitto la parola d'ordine era «Ricostruire l'esercito». Tutto il resto era bloccato. Come la vita di Port Said, posto di mare sul canale di Suez, diventato d'improvviso luogo di frontiera. «C'era il coprifuoco, la popolazione fu allontanata dalla città. Rimase soltanto l'esercito e io

facevo il militare. La nostra guerra continuava, ma era una guerra contro nessuno, perché avevamo già perso e la resistenza era un'illusione. Tutti lo sapevano».

Una guerra vera e un'altra fantasma. Questo ha ispirato un soggetto cinematografico di Ibrahim, la storia di una fuga al contrario, in una dimensione dove tutto è possibile e niente è reale, dove il caso si cela tra le pieghe della realtà, diventando di volta in volta, necessità o paradosso. Insomma, un mondo che svaniva davanti agli occhi di chi lo stava costruendo. «Mi sembrava d'impazzire. Poi una volta al Cairo andai a teatro a vedere il Barbiere di Siviglia. Erano tutti egiziani bianchi e rossi in viso, con i capelli liscivati neri e crespi come i miei. E gli intellettuali erano lì, seduti accanto a questa classe dirigente nuova con l'aria di chi dice: che possiamo più fare? E io: scrivere, scrive».

Scrisse molto, i giovani scrittori arabi. La Sadat non voleva dissenso. «L'era come un padre, considerava opposizione una forma di maleducazione», ironizza. Scrisse molto, ma per poco tempo. Finirono tutti in carcere, attori, scrittori, poeti, musicisti, tutti con la stessa accusa: cospirazione contro il governo tramite un gruppo chiamato «Nuova Sinistra». Un'organizzazione fantasma, in realtà eravamo noi quelli che ruotavamo intorno al rivista *Scrittori di domani*, dice Mahmoud.

«Veni in Italia nel 1977. Avevo saputo che si faceva il teatro in strada. Fantastico, mi sono detto, ecco l'isola che c'è. Mi sono sentito chiamare. Così sono arrivato a Firenze una sera di agosto con mille dollari in tasca, i risparmi di una vita. Non sapevo neanche una parola d'italiano». Il teatro in strada non c'era, ma i ragazzi suonavano la chitarra in piazza della Signoria; Mahmoud non l'aveva mai visto, gli sembrò entusiasmante, come fosse teatro da strada. Fu in quelle notti che conobbe i primi italiani, ragazzi che gli trovarono una casa

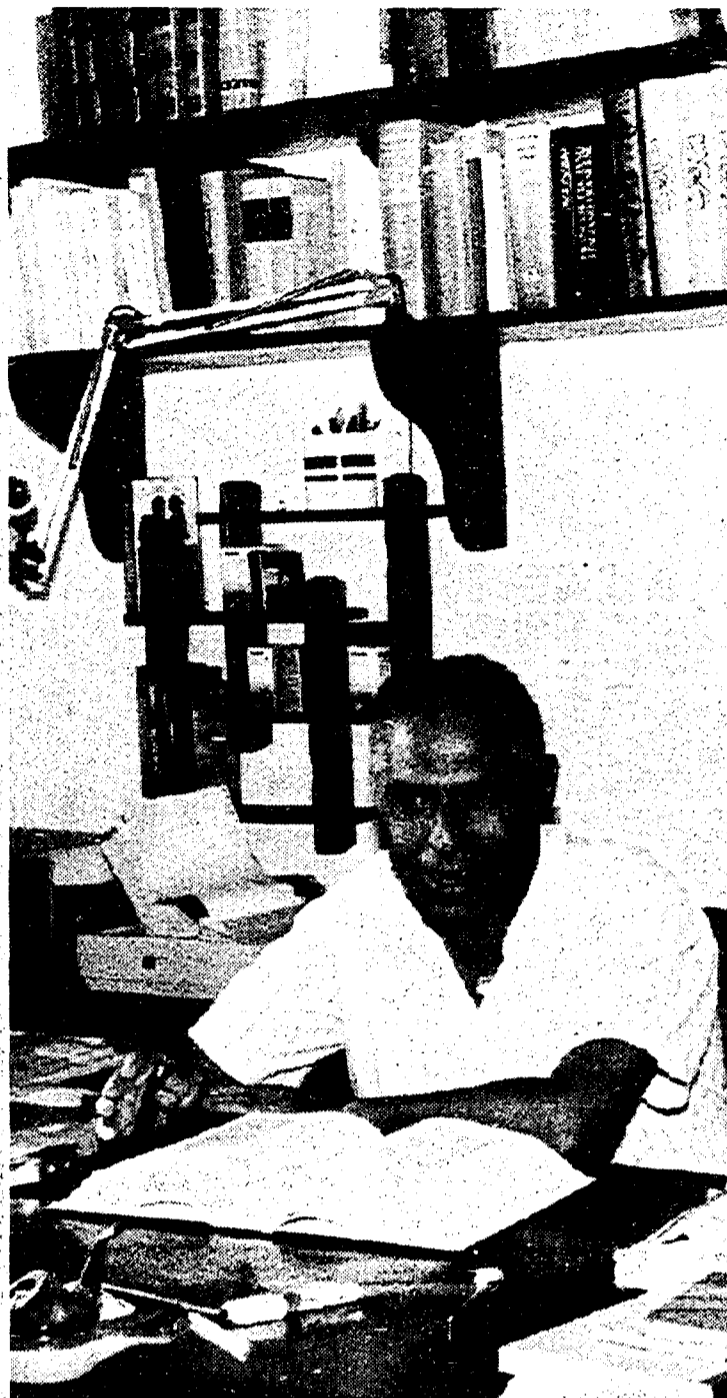
in campagna dove dormire. «Cominciai così. Sentivo la radiolina tutto il giorno cercando di cogliere nella musicalità della lingua italiana un appiglio per capire qualche cosa».

Il primo lavoro: lavapiatti. Beh, dalla letteratura, dal teatro, dalle discussioni sulla lingua e la cultura con Nagib Mahfuz, alle fumose cucine dei ristoranti... Il passo fu lungo, davvero. Lavapiatti, cuoco, cameriere, poi agricoltore in una cooperativa che si chiamava «Emilio Sereni» a Borgo San Lorenzo. Sempre continuando a scrivere racconti in arabo e a «cercare» la cultura italiana. «I miei amici mi parlarono di Italo Calvino, del visconte dimezzato, del bene e del male come categorie così simili a quelle della nostra cultura. Così nel 1984 ho iniziato a tradurre in arabo tre capolavori di Calvino: Marcovaldo, il visconte e il Barone rampante».

Marcovaldo alla radio

Intanto in Egitto il clima è cambiato. Si può fare opposizione politica e Mahmoud ha trovato una casa editrice che pubblicherà Calvino. Per il momento i racconti di Marcovaldo vengono proposti dalla radio culturale egiziana. «Scrivo anche per tre giornali di sinistra, il settimanale Al Ahali, Letteratura e Critica e il mensile Al Qahira. Quando è morto Fellini ho prodotto un inserto sul suo cinema che è stato ritagliato e viene conservato dagli intellettuali del mondo arabo. Ho anche tradotto per quell'inserto quello che secondo me era l'articolo più bello scritto su Fellini, intitolato: l'ultimo sogno. Lo ha scritto proprio un critico dell'Unità, Alberto Crespi, bravissimo. Lo hanno letto in tutto il mondo arabo. Devo dire che ho fatto una traduzione accurata, il lettore non poteva che pensare: Crespi l'ha scritto in arabo. Ci pensa un po', poi scherza: «I diritti d'autore mica esistono da noi».

Il cinema resta il sogno di Mahmoud Ibrahim. Una sua sceneggiatura sta diventando un film. Il regista si chiama Qaliubi, ha la cattedra presso l'accademia del cinema egiziana. «Il titolo è: La barriera. Dedicato a tutti quelli che non possono essere liberi...». Ma il film che vorrebbe girare si intitola *Ombre nere*, un film sull'intolleranza, sulla incomprensione, sulla cultura araba e sull'islamismo. Questo soggetto ha vinto un concorso nazionale e partecipa allo Script fund del Plan media che prevede il finanziamento di sceneggiature eu-



Mahmoud Ibrahim

Alberto Pais

ropee.

«Uno scrittore egiziano, laico, fugge dall'intolleranza integralista del suo Paese e giunge in Italia dove trova solidarietà ma anche razzismo, violenza xenofoba. Rimpatriato vorrebbe tornare in Italia, ma viene ucciso», questa in sintesi la storia.

Un film sugli arabi

Ma qualcuno sarà mai interessato a un film sugli arabi, sull'islamismo e sull'intolleranza? «Non lo so - allarga le braccia - Le differenze non sono ben viste, si preferiscono i luoghi comuni. Certe volte vorrei addirittura cambiare il mio nome, così impronunciabile, per renderlo più yankee, tipo Abraham Mc-Moud. Mica male, eh? Per aver voce e poter dire che esistono sfumature nella nostra cultura e che musul-

mano non è sinonimo di arabo e che non siamo tutti come il feroce Saladino. E che ci sono differenze, che anche un occidentale può capire, tra la nostra religione islamica e la danza del ventre... Mahmoud si batte contro tutte le barriere, anche quelle culturali. Le sue armi sono la fantasia e la parola. «Dobbiamo comunicare, io insegno agli italiani l'arabo e agli arabi immigrati come farsi capire dagli italiani. Questo è il primo passo. Ma la situazione non è favorevole. L'Italia è cambiata». Già, è cambiata. I valori negativi dominano e i valori di un tempo sembrano anticaglia. «Sono stato quattro mesi a Port Said. Nel frattempo ci sono state le elezioni. Sono tornato in agosto. È già un altro Paese. Non è mica più il sogno che avevo nel cassetto».

Vince 45 miliardi alla lotteria. Il Corano gli vieta una donazione

Non c'è proprio pace per l'operaio musulmano d'origine indiana che una settimana fa ha avuto la sfortuna di vincere 45 miliardi di lire con la lotteria britannica: ha offerto 2,5 miliardi ad un ente di beneficenza islamico che però gli ha opposto uno sprezzante rifiuto perché la religione di Allah e Maometto condanna senza riserve tutte le forme di gioco d'azzardo. «Non c'è nessun piacere nel ricevere una simile donazione. Non possiamo accettarla», ha dichiarato Ashfaq Burondkar dell'«Islamic Relief Charity». L'operaio ha anche offerto mezzo miliardo di lire alla moschea di Blackburn - la città dell'Inghilterra settentrionale dove ha finora vissuto - per la costruzione di un centro sociale ma anche qui gli è stato seccamente risposto picche. Il Corano è esplicito: il gioco è «un abominevole lavoro di Satana». Il tesoriere della moschea, Ibrahim Khan, ha spiegato che giocando alla lotteria l'operaio ha commesso un grave peccato e sarà senz'altro «punito da Dio».

Un po' per l'angoscia di essersi messo contro i correligionari, un po' perché era stufo del continuo assalto di giornalisti e paparazzi il fortunato mega-vincitore della lotteria è fuggito due giorni fa all'estero con la famiglia: è sotto stress, ha bisogno di pace e tranquillità per decidere sul da farsi. I giornalisti dei tabloid l'hanno esasperato assediando senza tregua la sua modesta casetta di Blackburn. Sembra che il musulmano (41 anni, sposato, tre figli, dipendente di uno stabilimento chimico) abbia confidato ad un parente: «Non riesco più a dormire e a mangiare... Sarebbe stato meglio se avessi vinto soltanto qualche sterlina». Pur avendo vinto la battaglia giudiziaria per poterne pubblicare il nome i tabloid hanno finora rispettato il desiderio di anonimato espresso dal «povero» supervincitore della lotteria.

Un cavillo giuridico salverà il cane Smokey dalla camera a gas?

Un cavillo giuridico salverà forse la vita di Smokey, il cane Labrador condannato alla camera a gas in Virginia la cui sorte ha commosso l'ex segretario di stato Henry Kissinger e un gruppo di parlamentari italiani. Un sostituto procuratore, William Fuller, ha scoperto infatti che il regolamento del comune di Danville, dove Smokey è finito nella cella della morte per aver dato la caccia a tre postini, non definisce adeguatamente il termine «cattivo». Smokey è stato condannato proprio in quanto «cane cattivo», e quindi la decisione presa il 2 dicembre dal giudice distrettuale Ryland Dodson sarebbe nulla. La procura, ha annunciato Fuller, chiederà al giudice di riaprire il caso e dichiarare un non luogo a procedere.

Il «caso Smokey», iniziato con un trafiletto nella pagina di cronaca di un giornale locale, è arrivato sulla prima pagina dei quotidiani nazionali americani dopo l'appello per la grazia rivolto da Henry Kissinger al governatore della Virginia George Allen. Quest'ultimo ha risposto seccamente di no, ma il suo ufficio è stato bombardato di fax di protesta da 23 dei 50 stati americani e dal Canada. Dall'Italia è giunta nei giorni scorsi una richiesta di clemenza firmata da 40 parlamentari. Il vice governatore, Donald Beyer, ha proposto di graziare Smokey a condizione che si trovi qualcuno disposto ad adottarlo fuori dallo Stato della Virginia.

I postini del comune di Danville avevano rifiutato di fare servizio nella via dove abita Craig Jackson, il padrone di Smokey, dopo che tre di loro erano stati inseguiti da un cane. Nessuno però era stato morso. Secondo la legge dello stato, l'esistenza di un animale pericoloso deve essere denunciata a un giudice che può decidere di farlo abbattere.



YELLOW
PAGINE GIALLE GIOVANI

**TUTTO IL RESTO
E' PREISTORIA.**

YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo.
Suggerimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.

È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.

